

## Dal Vangelo di Giovanni 1,1-18 *solo per uso personale*

### **PROLOGO**

- 1) In principio era il Verbo,  
il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.
- 2) Egli era in principio presso Dio:
- 3) tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che  
esiste.
- 4) In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;
- 5) la luce splende nelle tenebre,  
ma le tenebre non l'hanno accolta.
- 6) Venne un uomo mandato da Dio  
e il suo nome era Giovanni.
- 7) Egli venne come testimone  
per rendere testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.
- 8) Egli non era la luce,  
ma doveva render testimonianza alla luce.
- 9) Veniva nel mondo  
la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.
- 10) Egli era nel mondo,  
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,  
eppure il mondo non lo riconobbe.
- 11) Venne fra la sua gente,  
ma i suoi non l'hanno accolto.
- 12) A quanti però l'hanno accolto,  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,
- 13) i quali non da sangue,  
né da volere di carne,  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.
- 14) E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.
- 15) Giovanni gli rende testimonianza  
e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
mi è passato avanti,  
perché era prima di me".
- 16) Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto  
e grazia su grazia.
- 17) Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,  
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
- 18) Dio nessuno l'ha mai visto:  
proprio il Figlio unigenito,  
che è nel seno del Padre,  
lui lo ha rivelato.

Come dicevamo ieri sera nell'introduzione, questo non è il brano più difficile di Giovanni, ma di tutti i Vangeli. D'altra parte è un brano stupendo; Sant'Agostino e San Giovanni Crisostomo, che sono stati grandi commentatori del Vangelo di Giovanni, dicevano che lo scrivere questo prologo andava al di là delle capacità umane. Ed è proprio per il contenuto di questo prologo che Giovanni è stato raffigurato come l'aquila. Vedremo che ogni parola è un concentrato teologico e di esperienza.

Dobbiamo però anche riconoscere che questo prologo non ha avuto una grande fortuna nella fede dei credenti. Perché? Già il prologo è difficile, ma alcune traduzioni l'hanno reso ancora più difficile, tanto che per molto tempo è stato appannaggio di certi mistici, che meno capivano il Vangelo più volavano in aria. Allora il nostro compito, questa mattina, sarà quello di rimanere fedeli al testo del Vangelo: tradurre letteralmente, ma anche in maniera comprensibile. Questo perché, se noi iniziamo subito con il primo versetto di questo prologo prendendo la traduzione della CEI - quella più comune - leggiamo: "*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*". Ce n'è abbastanza per chiudere il Vangelo, oppure per passare avanti, perché chi ci capisce qualcosa è veramente bravo. Io, francamente, in una traduzione così proprio non saprei cosa comprendere, non mi dice niente; a meno che uno non abbia un paio di lauree in teologia e in filosofia, o magari una in linguistica e allora qualcosa forse comprende.

Diciamo innanzitutto che questo prologo è un inno all'ottimismo di Dio sull'umanità, un inno dell'amore che Dio ha per noi. Il più antico commento che abbiamo a questo passo è della stessa scuola di Giovanni; la Prima lettera incomincia con le stesse espressioni del teologo e prosegue dicendo: "*Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta*" (1Gv 1,4). Troviamo già qui un particolare: la trasmissione di questo prologo, la trasmissione del Vangelo, la trasmissione dell'esperienza di fede della comunità, non viene effettuata come ci saremmo aspettati. Giovanni non dice: "*perché la vostra gioia sia perfetta*", ma dice: "*Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta*"; la gioia della comunità dei credenti consiste nel trasmettere questo messaggio, un messaggio che, a sua volta, per chi lo accoglie e chi lo vive, provocherà gioia. C'è già una gioia nella trasmissione di questo messaggio, perché, scrive Giovanni nella Prima lettera, "*ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi*" (1Gv 1,1-3). Qui vi è una comunità che accresce la propria gioia trasmettendo la propria esperienza; questo in linea con l'insegnamento di Gesù dove "*vi è più gioia nel dare che nel ricevere*" (At 20,35).

Vediamo subito il primo versetto, che tradotto dalla CEI recita: "*In principio era il Verbo*". Giovanni si riallaccia - vedremo che è un testo molto forte e con venature polemiche - con l'espressione: "*In principio*", che è esattamente la prima parola con la quale inizia la Bibbia. La Bibbia inizia con il libro della Genesi, dove si narra il fatto della creazione e comincia con queste parole: "*In principio Dio creò il cielo e la terra*" (Gen. 1,1). Ebbene, l'autore di questo Vangelo non è d'accordo con questa teologia e smonta tutto il bagaglio teologico della creazione che si era radicato nei secoli in Israele. Dice Giovanni che in principio, prima ancora che Dio pensasse e creasse il cielo e la terra, c'era qualcos'altro. Giovanni si mette sulla linea della creazione, che sarà la chiave di lettura per comprendere tutto il suo Vangelo. Giovanni ci presenta qual è la vera creazione per l'uomo, che non è quella che gli autori sacri hanno raccontato nel libro della Genesi: quella è soltanto un'espressione imperfetta della volontà di Dio. La vera creazione che Gesù ci viene a comunicare inizierà e continuerà con queste parole del Vangelo di Giovanni.

Quindi, scrive Giovanni, "*In principio*" - che vuol dire prima dell'inizio della creazione - esisteva già... e qui usa un termine che veramente non è facile tradurre: in greco è "*logos*", che ha un'incredibile varietà di significati. La CEI traduce con "*verbo*", ed è una traduzione esatta; però, francamente non ci dice niente che "*in principio ci fosse il verbo*". Rivolgendosi a persone di cultura normale, cosa si può comprendere con questo termine? Altri traducono con: "*in principio c'era la parola*", però anche in questa espressione manca la ricchezza del significato, perché Giovanni, scegliendo questo termine, ha un'idea molto chiara. "*Logos*" è un termine che da una parte significa "*progetto*" e da un'altra, in quanto progetto formulato, significa "*parola*". Vi faccio un esempio banale: se dico "*casa*", è una parola che contiene in sé un'idea, un progetto; dicendo "*casa*" esprimo una parola che in sé possiede già un'immagine. Giovanni, in questo prologo, dice che fin dall'inizio, prima ancora della creazione del mondo, Dio aveva un progetto. Potremmo tradurre, in maniera molto comprensibile: "*Prima ancora di creare il mondo, Dio aveva un'idea*". L'evangelista ci presenta, anche se così non si può dire perché Dio non ha la testa, un'idea che era fissa nella testa di Dio. Prima ancora della creazione del mondo, Dio aveva un'idea, un progetto.

Ma perché Giovanni ha usato proprio il termine "logos" per esprimere questo concetto? Perché già con questo inizio demolisce tutta la teologia ebraica della creazione e del valore della creazione. Parleremo spesso del Talmud: che cos'è? Gli ebrei credevano e credono che quando Mosè è andato sul monte Sinai abbia ricevuto due leggi: una è quella che lui ha scritto nelle famose tavole che vanno nei primi libri della Bibbia e un'altra, orale, che consiste nella spiegazione di quella data prima. Questa legge orale si è trasmessa nei secoli e, all'epoca di Gesù o subito dopo, viene messa per iscritto e chiamata Talmud. Lo citeremo spesso, perché ha lo stesso valore della Parola di Dio nella Bibbia. Ebbene, il Talmud, parola di Dio, dice che il mondo fu creato per le dieci parole. Quando a Mosè furono dati i comandamenti (Es 31,18), Jahve scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza: appunto, le dieci parole. "Dieci" in greco si dice: "decas" e "parole" si dice "logos", da cui deriva: "decalogo", cioè i dieci comandamenti. La teologia ebraica diceva che tutta la creazione avvenne per i dieci comandamenti: quindi, nell'osservanza dei dieci comandamenti dati da Dio a Mosè si realizza la creazione. Giovanni non è d'accordo; per questo dice: fin dall'inizio, prima di creare il mondo, prima della creazione, c'era una parola che annulla le altre dieci parole, perché di valore incommensurabile. Un'unica parola al posto delle dieci parole, una parola che si esprime in un unico comandamento. Questo prologo lo commenteremo, poi, con lo stesso Vangelo di Giovanni e con altri scritti del Nuovo Testamento. Ma vedete già la forza, la potenza, la devastazione che porta in campo teologico, in campo spirituale, tale affermazione. Capite perché hanno assassinato Gesù; Giovanni non fa altro che esprimere quello che è stato il pensiero di Gesù. **I dieci comandamenti, dati da Dio, annullati in un attimo; il mondo non è stato creato in vista dei dieci comandamenti, ma in vista di una parola che si esprime in un unico comandamento!** Ecco allora che Giovanni, al capitolo 13 del suo Vangelo, dirà, mettendole nella bocca di Gesù, queste parole: "**Vi do un comandamento nuovo**" (Gv 13,34). In greco ci sono due espressioni per dire "nuovo": una che significa: "*sopraggiunto nel tempo*" - quindi, esemplificando, io ho un abito nuovo, cioè un abito in più - e l'altra che significa: "*una qualità che annulla tutto il resto*", un qualcosa di nuovo che è talmente bello che fa scomparire tutto il resto. Ebbene, Giovanni non sceglie il termine greco "neos", che usiamo anche noi in italiano con "neo", per indicare un comandamento in più - ci sono i dieci dati da Mosè e Gesù dà un comandamento nuovo, cioè da aggiungere ai dieci comandamenti -: no! Giovanni - e vedremo in questi incontri come gli evangelisti scelgano attentamente le parole che usano - non usa il termine "*aggiunto nel tempo*", ma usa un termine che significa una qualità talmente eccellente da oscurare tutte le altre. Gesù dice: "*Vi do un comandamento nuovo per la qualità*", e come un'unica parola si oppone alle dieci parole, quest'unico comandamento annulla e cancella tutti e dieci i comandamenti.

Vedete che già la prima scossa che si dà Giovanni è molto forte. E il comandamento di Gesù è un comandamento che fa scandalo nella storia delle religioni, perché il comandamento è quello sul quale si fonda il rapporto religioso. Ebbene nel comandamento - nell'unico comandamento, perché non ce ne sono altri nella comunità dei credenti -, nell'unico comandamento che Gesù lascia alla sua comunità, non nomina Dio, fatto assolutamente inspiegabile e raro. Nel comandamento che costituisce una religione, una fede, il posto principale deve essere per Dio. Pensiamo soltanto ai dieci comandamenti; il primo enuncia: "*Io sono il Signore Dio tuo*", ecc. **Nell'unico comandamento che Gesù lascia alla sua comunità, Dio non viene nominato!** E questo comandamento lo esprime così: "**Vi do un comandamento nuovo: che vi amate gli uni: come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri**". Non chiede l'amore per Dio, ma chiede un amore da trasmettere e scambiare tra gli uomini, uguale a quello che Lui ci ha dimostrato. E l'amore di Gesù, l'amore che ci dimostra, è un amore che non si lascia condizionare dagli atteggiamenti e dalle risposte dell'uomo. È quello che poi Giovanni chiamerà l' "*amore fedele*". E in questo unico comandamento Dio non viene nominato.

Nel commento a questo prologo, che Giovanni farà nella Prima lettera, lo dice chiaramente: l'amore a Dio può essere un'illusione. Si trovano persone tanto innamorate di Dio, quanto poi incapaci di vivere con i propri amici. Ricordo sempre un episodio ad un corso di esercizi: si parlava di questo amore a Dio e dell'amore agli uomini. Ci fu una suora che si alzò dicendo: padre, quello che lei sta dicendo è proprio vero. Io amo tanto il Signore che non sopporto più di stare con le mie sorelle! Ecco, ci vuole una particolare propensione all'amore per Dio per non sopportare gli altri. Allora Gesù esclude, dall'unico comandamento che lascia, l'amore per Dio - perché l'amore per Dio può essere frutto di illusione - e mette invece

un amore pratico. "Trasmettete fra di voi un amore uguale a quello che io ho per voi": questa è l'unica prova che amate Dio. Lo dirà poi Giovanni nella sua Prima lettera.

Il primo versetto comincia così: "Fin dall'inizio, prima ancora di creare il mondo, Dio aveva un progetto". Un progetto che si esprime con un'unica parola ed è il progetto della realizzazione di questo amore, di un amore di una qualità nuova che, venendo da Dio, annienterà tutto ciò che vi era prima. Quest'unico comandamento supererà completamente i vecchi comandamenti. Il comandamento che dice "non uccidere"... ma figuratevi, con questo nuovo comandamento viene superato: Gesù dice di dare la vita per gli altri. Quindi, limitarsi a non togliere la vita degli altri appartiene a un'epoca primitiva della fede. Gesù dice che con questo suo comandamento, non solo non si deve togliere la vita degli altri, ma bisogna dare la nostra vita per gli altri, cioè fare della nostra vita un dono perché gli altri abbiano pienezza di vita. Non più: "non rubare", ma quello che tu hai, quello che tu sei, mettilo a disposizione degli altri... e così via. Potremo fare il raffronto tra i comandamenti di Mosè e quest'unico comandamento che li separa e quindi li annulla. La comunità dei credenti, già da questo primo versetto, si vede libera, liberata da questa legge, da queste imposizioni, da queste minacce che poi c'erano: perché se osserviamo questi comandamenti, c'erano delle sanzioni tremende. In contrapposizione la proposta di Gesù è: accogliete questo mio amore e trasmettetelo gli uni agli altri. E Giovanni sottolinea che questo pensiero era sempre fisso - permettete l'espressione - nella testa di Dio.

Continua Giovanni: in principio c'era questo progetto, questa parola e l'evangelista sottolinea che "questo progetto si dirigeva a Dio". Con questa sottolineatura, Giovanni ci vuol far comprendere che questo progetto, che come vedremo sarà di un'ampiezza che ci farà ubriacare di contentezza, era sempre nella testa di Dio, cioè era qualcosa che stava molto a cuore a Dio. Potremmo tradurre, in maniera colloquiale, che Dio aveva sempre in testa questo pensiero; questo progetto era qualcosa che gli stava a cuore, prima ancora di creare il mondo, il quale è stato creato proprio per la realizzazione di questo progetto.

Ed ecco la rivelazione fantastica che fa Giovanni: "e un Dio era questo progetto". Viene tradotto normalmente: "e il verbo era Dio". Potremmo tradurre anche con "la parola era un Dio", ma è più facile da comprendere: "e un Dio era questo progetto". Il progetto di Dio sull'umanità, sull'uomo, è qualcosa di incredibile e, purtroppo, credo che la nostra tragedia di credenti sia che non l'abbiamo conosciuto; o se lo abbiamo conosciuto, non lo abbiamo capito. Giovanni ci presenta un Dio talmente innamorato dell'umanità, che non gli basta aver creato l'uomo in carne e ossa, ma lo vuole innalzare alla sua stessa condizione divina; "un Dio era questo progetto"! Il progetto di Dio sull'umanità è che l'umanità, quindi l'uomo, raggiunga la pienezza della condizione divina.

Dicevo che Giovanni, con questo prologo, si riallaccia e ricalca il libro della Genesi, ma polemicamente ne prende le distanze. Nel Genesi viene proclamato il grave castigo inflitto ai nostri progenitori, perché avevano avuto il desiderio di diventare uguali a Dio, ed erano stati colpiti in una maniera tremenda. Ebbene, Giovanni dice che non è vero, perché questo desiderio di raggiungere la condizione divina è insito nell'uomo; Dio glielo ha messo, perché quando ha creato il mondo lo ha creato perché voleva che l'uomo raggiungesse la sua stessa condizione divina. Ogni ideale che sia al di sotto di questo progetto mutila il progetto di Dio sull'umanità. **E qui si può comprendere quanto sia lontano l'ottimismo di Dio sull'umanità, dal pessimismo che impernia quasi tutta la Sacra Scrittura.** Ci sono dei luoghi molto belli nella Sacra Scrittura dove, specialmente i profeti, si riallacciano al Dio creatore e sono pieni di ottimismo verso l'umanità, ma ci sono altri testi dovuti alle scuole religiose - e parleremo spesso delle persone religiose, delle persone pie - che esprimono un totale pessimismo di Dio sull'umanità. Valga per tutti il Salmo 14, che dice così: "Jahve dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio:" - quindi, l'immagine di Dio che, dal cielo, guarda all'umanità e cerca un saggio - "se c'è uno che cerchi Dio. Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti; più nessuno fa il bene, neppure uno" (Sal 14,2-3). Ecco il pessimismo della religione nei confronti dell'uomo. **Una religione che proietta in Dio i suoi stessi perversi sentimenti.** Giovanni, invece, prende le distanze: macché pessimismo, Dio è ottimista dell'uomo. Non che Dio non veda è chiaro che Dio vede l'uomo com'è, con i suoi limiti e i suoi difetti -, ma Lui ha un progetto, e nonostante le infedeltà e i tradimenti dell'uomo, questo progetto riuscirà a portarlo a termine.

Qual è il progetto? Innalzare l'uomo alla sua stessa condizione, concedere all'uomo la condizione divina, infondendogli una vita che essendo quella di Dio sarà indistruttibile e che nemmeno la morte sarà capace di superare. Questo progetto di Dio, il progetto che Gesù annunciava al suo popolo, da parte dei rappresentanti di Dio, da parte della gerarchia e delle autorità religiose che ne detenevano il potere e che facevano da tramite fra Dio e il popolo per far conoscere allo stesso la volontà di Dio, verrà considerata una bestemmia talmente grave da essere punibile con la morte. Lo troviamo, almeno in due brani, sempre nel Vangelo di Giovanni; al capitolo 5, dove l'evangelista scrive: "*Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio*" (Gv 5,18), e ancora al capitolo 10: "*Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio*" (Gv 10,33). Il progetto di Dio è innalzare l'uomo al suo livello e dargli condizioni divine; per le autorità religiose, questo è un crimine che va punito con la morte. Perché? Se Dio vuole innalzare l'uomo al suo stesso livello, i suoi rappresentanti cosa ci stanno a fare? Tutti in cassa integrazione, perdono tutti quanti il posto! Io ti vengo a dire qual è la volontà di Dio, io ti... niente, tutta gente che per Dio non solo diventa inutile, ma addirittura nociva. Perché è Dio stesso che prende l'iniziativa, avvolge nel suo amore ogni uomo dicendogli: "lasciati amare" e grazie a questo amore - e non attraverso l'osservanza delle leggi - lo innalza al suo stesso livello e gli dà la condizione divina. Questo è panico per il potere religioso! Infatti, sempre nel Vangelo di Giovanni, quando si riunisce tutta la gerarchia religiosa dice: "*Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e per noi è la fine!*" (Gv 11,48). Quindi è bene che la gente rimanga nell'ignoranza: e se c'è qualcuno che annuncia questo messaggio, vada messo a morte! Quindi, quando Dio si manifesta e si presenta nella persona di Gesù, i suoi rappresentanti - la gerarchia religiosa - considera il progetto di Dio una bestemmia che va punita con la morte.

E Giovanni torna ancora sull'argomento per far comprendere quanto sia importante questo progetto: progetto che - ripeto - forse non abbiamo conosciuto. Infatti dice: "*Questo fin dal principio era presso Dio*". Vedete che è una ripetizione: perché? Come dicevamo ieri sera, l'uso dello scrivere era a lettere maiuscole e tutto attaccato - una lettera attaccata all'altra -, e non avevano quegli accorgimenti tipografici che noi abbiamo, come il neretto, la sottolineatura, ecc. Pertanto, come facevano per sottolineare un concetto importante? Lo facevano ripetendo delle parole. Vedete che Giovanni questo concetto lo ha già detto, ma adesso lo ripete. Lo potremmo vedere stampato in grosso, o sottolineato, per far comprendere quanto sia importante. Questo progetto fin dall'inizio si rivolgeva a Dio; quindi Dio fin dall'inizio aveva questo suo progetto. Potremmo chiamarlo "un pensiero fisso di Dio".

"*Tutto, a causa di*" - o attraverso "*questo progetto*" - o questa parola - "*cominciò ad esistere, e*" - notate la ripetizione, la sottolineatura - "*senza di questo non cominciò ad esistere cosa alcuna di quel che esiste*". Vedete quanto sia ripetitivo, ma è proprio perché l'evangelista ci vuol far comprendere chiaramente quello che sta dicendo. L'evangelista, che presenta il fatto della creazione, vuole sottolineare due aspetti. Come prima cosa, tutto quello che è stato creato, è stato creato in funzione di questo progetto: Dio la creazione l'ha fatta affinché l'uomo, attraverso essa, raggiungesse la condizione divina. Tutto, sottolinea, tutto è stato fatto per questo. E, d'altra parte, non esiste nulla nella creazione che non sia frutto di questa volontà divina. Giovanni rappacifica l'uomo con la creazione. La creazione non è una rivale con cui competere, ma è un'alleata con cui collaborare per realizzare questo progetto. Ci dirà, poi, San Paolo che "*la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio*" (Rm 8,19). E soprattutto, Giovanni, corregge la concezione del Genesi: non c'è un paradiso irrimediabilmente perduto a cui pensare con nostalgia, ma un paradiso da costruire. Il racconto del Genesi non è un racconto di una realtà - quella del paradiso - irrimediabilmente perduta, ma una profezia di quello che c'è da costruire. Questa è la volontà di Dio, perché tutto è stato creato per realizzare questo progetto. E visto che la creazione, secondo Giovanni, non è completata, si comprende perché Gesù obietta a questa concezione, quando viene rimproverato per non aver osservato il sabato. Il libro del Genesi diceva: "*Dio, nel settimo giorno, portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro*" (Gen. 2,2). Era fuori discussione che Dio avesse terminato la creazione, detto tutto quello che aveva da dire, fatto tutto quello che doveva fare: e per l'uomo c'era soltanto l'osservanza della legge. Gesù non è d'accordo: la creazione non è terminata! Perché? Perché l'uomo non ha raggiunto la pienezza della condizione divina. Finché ogni uomo non avrà avuto la possibilità di raggiungere la pienezza della condizione divina - e per far questo ci vuole pienezza di libertà e di serenità -, la creazione non è

terminata ed esige la collaborazione di tutti noi. Quindi la creazione non come un rivale, ma un alleato con cui realizzare questo progetto di Dio.

Nella teologia di Giovanni, che poi riprenderà Paolo, questa affermazione della creazione incompleta porta ad un'altra considerazione: fintanto che ogni uomo non avrà la possibilità di diventare figlio di Dio, di raggiungere la condizione divina, Dio stesso è incompleto. I Vangeli, il Nuovo Testamento ci presentano un Dio che non è ancora completo. Lo dirà Paolo nella Prima lettera ai Corinzi: "*soltanto quando l'uomo avrà raggiunto la pienezza e ogni uomo avrà risposto a Dio, solo allora Dio sarà tutto in tutti*" (cfr 1Cor 15,20-28). Ancora Dio non è tutto. Fintanto che ognuno di noi non risponde a questo invito di Dio, Dio non è completo. Questo perché Dio si chiama Padre, ma un padre, se non ha i figli, non può esercitare la paternità. Quindi, vedete di quale responsabilità immensa ci carica l'evangelista: Dio non si è manifestato ancora completamente, non si manifesterà completamente, fintanto che ogni uomo non avrà la possibilità di rispondere al progetto che Egli ci propone. Per questo, nei Vangeli si parla dell'affanno di Dio per il singolo; ricordate la parabola delle cento pecore? Ne manca una e Gesù va in cerca, perché fintanto che tutti quanti non fanno parte di questo gregge d'amore, il pastore non è contento (Mt 18,12-14; Lc 15,4-7).

Ma con questa affermazione che tutto è stato creato in vista di questo progetto, Giovanni si sbarazza di una categoria che era il pilastro della legge: la discriminazione tra quello che è puro e quello che è impuro. Gli ebrei ritenevano Dio il puro per eccellenza, per cui soltanto chi stava nella categoria legale e religiosa di purezza poteva avere contatto con lui, mentre per un impuro il contatto con Dio era escluso. Cosa rendeva impuro l'uomo e quindi chiudeva il contatto con Dio? Per esempio, la nascita di una creatura - a seconda del sesso del nascituro, la madre era impura per trentatré giorni se partoriva un maschietto e il doppio se partoriva una femminuccia (Lv 12,1-5) -, il cibarsi di alcuni animali - c'è un intero capitolo nel Levitico che descrive tutti gli animali considerati impuri (Lv 11) -, tutto quello che concerne la vita sessuale - ogni rapporto sessuale rendeva impuri -, alcune infermità e la morte. Quindi una creazione minata, una creazione dove bisognava muoversi con cautela, perché bastava toccare una lucertola per essere impuro, o bastava fare un determinato gesto e il rapporto con Dio era limitato. Dicevo proprio qui ad Assisi, in un convegno, che questa creazione è schizofrenica. Avete mai letto il libro del Genesi? Questo libro non è l'opera di un solo autore che l'ha cominciato e scritto fino alla fine: è opera di diversi autori, in epoche diverse e con diverse concezioni di Dio. Da una parte troviamo il Dio della creazione, che è il Dio al quale si riallacciano i profeti e Gesù, che si entusiasma a tutto quello che crea dicendo che è bello e meraviglioso; poi dall'altra troviamo un Dio legislatore che, appena creato quello che è bello, ci pianta dei cartelli: è vietato, è proibito, non si può, è peccato. Un Dio che - lo dico come battuta - metterebbe le mutande anche ai cammelli; un Dio sessuofobico che ha paura di tutto quello che riguarda la vita e le sue espressioni. Quindi, una creazione nella quale muoversi con cautela, perché è terreno minato e tutto quello che riguarda la sfera del bello e del piacere è visto con sospetto, perché rischia di essere peccaminoso. Gesù si sbarazza di tutto questo. Gesù arriva a dire nei Vangeli: tutto questo è falso! Vi rendete conto che Gesù sta dicendo che quello che veniva presentato nella Bibbia come parola di Dio, era falso! Capite perché lo hanno ammazzato?

Troviamo, nel Vangelo di Marco, al capitolo 7, Gesù che parla dei cibi (Mc 7,14-23) e dice: si può mangiare tutto. Ma come: lo dice la Bibbia, la parola di Dio, che non si può mangiare questo, che non si può mangiare quell'altro... Gesù dice che non è quello che entra dentro, quello che mangiamo, che determina il rapporto con Dio, ma è quello che dal di dentro esce fuori. È il comportamento verso gli altri che ci può mantenere nella categoria del puro, in piena comunione con Dio, oppure interrompere tale comunione se è un cattivo comportamento. Gesù, poi, commenterà che è l'ingiustizia, cioè il togliere la vita agli altri, che impedisce il rapporto con Dio: certo non è quello che mangi o non mangi. E scrive l'evangelista: "*Dichiarava così mondi tutti gli alimenti*". Guardate che è una bomba! La parola di Dio, nel libro del Levitico, ha interi capitoli per indicare tutto quello che è puro o impuro. Gesù dice: è una falsità, per Dio non c'è nulla di puro od impuro che dall'esterno possa contaminare l'uomo, ma sono gli atteggiamenti che dall'interno, nei confronti degli altri, possono interrompere il rapporto con Dio.

Allora la conseguenza, valida anche per noi oggi, è che Gesù non accetta che in nome di Dio si possano discriminare le persone. Abbiamo parlato prima dei vari aspetti della vita, della vita sessuale, dell'infermità, e di tutte le persone che venivano ritenute escluse da Dio: o

perché avevano la lebbra - che veniva considerata una punizione di Dio - o per una vita che veniva considerata immorale. Gesù dice di no! **Non possiamo permetterci di discriminare nessuna persona. Dio è amore e il suo amore si rivolge a tutti quanti, indipendentemente dalle loro condizioni e dai loro atteggiamenti.** Sarà l'individuo a mantenere questo rapporto e questa comunione con Dio in base alla propria qualità d'amore nei confronti degli altri. Quindi la purezza non risiede all'esterno, non consiste nell'osservanza di una regola, di un precetto, ma viene dall'interno e dall'atteggiamento nei confronti con gli altri. Soprattutto, Gesù ci rappacifica con la creazione: tutto quello che è stato creato, è stato fatto in vista del fatto che ogni uomo raggiunga la pienezza della condizione divina.

E, continua Giovanni, "questo progetto conteneva la vita". È la prima volta che nel Vangelo di Giovanni appare questo termine "*vita*", un termine che, al confronto con gli altri evangelisti, Giovanni userà molte volte; pensate, lo troviamo 37 volte, contro le 7 di Matteo, le 5 di Luca e soltanto una volta in Marco. Tutta la creazione è stata fatta in vista di un progetto che contiene vita; quello che viene da Dio produce vita. Chi ha vita e chi è nella vita è in comunione con Dio; chi non ha vita - attenzione, ci avvisa l'evangelista! - non è in comunione con Dio. Ecco perché nel Vangelo ci sono espressioni molto pesanti, specialmente riguardo alle persone molto pie, molto religiose, quelle che credono di arrivare all'armonia con Dio mortificando l'espressione della propria vita. Questo progetto di Dio sull'umanità contiene la vita e chi lo accoglie ha una vita che deve essere esuberante, che deve trasformarsi. Per quelle persone che in nome di una sbagliata visione di Dio reprimono la propria vita, Gesù userà delle parole tremende: attenti che sono pericolosi da incontrare, perché apparentemente sembrano dei santoni, sembrano delle persone molto mistiche, ma sono invece come "*quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo*" (Lc 11,44), o come "*sepolcri imbiancati: essi all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume*" (Mt 23,27). Si vede se una persona è in comunione con Dio, se ha una vita talmente esuberante da poterla trasmettere agli altri. Le persone che credono di raggiungere la comunione con Dio mortificando la propria vita, la propria affettività, dice Gesù, sembrano belle da vedersi, sembrano dei santi, dei mistici, ma si deve stare attenti, ci si deve tenere lontani, perché il frequentarli significa infettarsi; perché, essendo dentro di loro pieni morte e non avendo vita, comunicano soltanto morte. Quindi, questo progetto di Dio contiene vita: tutto quello che ha vita viene da Dio, tutto quello che non ha vita e non è vita, non proviene da Dio.

E l'evangelista aggiunge: "e la vita" - o questa vita - "era la luce dell'uomo". Anche qui, Giovanni dà un colpo alla teologia ebraica; nella teologia ebraica si diceva tutto il contrario, si diceva che la luce era la vita dell'uomo e per luce si intendeva, particolarmente, la legge. Conoscete tutti quei Salmi, ad esempio il 119 che dice: "*Lampada per i miei passi è la tua parola...*" (Sal 119,105). Cosa si pensava: c'è una legge, e l'osservanza di questa legge illumina la vita. Ebbene, Giovanni, che esprime il pensiero di Gesù nella comunità dei cristiani, sbarazza tutto questo. **Non è una legge esterna all'uomo quella che ti guida nella vita, ma è la vita che è luce per i tuoi passi.** Ripeto, la teologia ebraica diceva "*la luce è la vita degli uomini*", Giovanni scrive "*la vita è la luce dell'uomo*". È il rispondere a quel desiderio di pienezza che ogni uomo porta dentro di sé, è lo sviluppare e sprigionare quella pienezza di vita, che ti illumina e ti fa capire come camminare. Nessuna regola esterna all'uomo, se non questo desiderio di pienezza di vita, che poi si tradurrà in un dono d'amore, come vedremo più tardi. Ma comprendiamo che Giovanni, e quindi Gesù, si allontanano anni luce da quel pessimismo che la cultura ebraica e - soprattutto - greca avevano inculcato nelle persone. Il pessimismo dell'uomo, l'uomo che veniva considerato come una prigioniera, nella quale l'anima veniva soffocata; e allora bisognava reprimere la propria vita, mortificare la propria vita, per poter sviluppare il proprio spirito. Questa era tutta la filosofia greca, che aveva infettato anche la religione ebraica. Quindi, dicevano che la vita dell'uomo era piena di male, che la vita nell'uomo andava repressa, che ogni forma di vitalità andava schiacciata, andava mortificata, perché lo spirito potesse liberarsi. Qui Giovanni sta dicendo qualcosa che è veramente un terremoto: macché, è la vita dell'uomo quello che lo guida. Ma come, la vita non è negativa, l'uomo non deve mortificarsi? No, no! Il verbo "*mortificare*", fare morte, non lo troverete mai nei Vangeli, né in tutto il Nuovo Testamento. Gesù ci inviterà più volte, Paolo lo dirà, a "*vivificare*" quello che abbiamo: siamo già talmente morti che non abbiamo bisogno di mortificarci di più. L'unica volta che troviamo il verbo "*mortificare*", è nella lettera di Paolo ai Colossesi, dove dice: "*mortificate*" - cioè fate morte, e non c'è nessuna espressione vitale - "*dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione,*

*impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria" (Col 3,5). Cioè dice di uccidere tutto quello che provoca ingiustizia nei confronti degli altri. Ma quelle che sono espressioni della vita, quelle non vanno mortificate, ma vanno vivificate; se non c'è questo, non c'è la luce. Quindi è chiaro: non una legge esterna all'uomo che gli faccia da guida, ma è la sua stessa vita a guidarlo. E la vita di ogni uomo è differente, e per questo non ci può essere una legge valida per tutti: ma l'impulso che Dio, con la creazione, ha messo in ognuno di noi è quello di un'aspirazione ad una pienezza di vita. Perciò è rispondendo e sintonizzandoci con questo desiderio di pienezza di vita, che l'uomo vede qual è la sua strada, che sarà una strada differente per ognuno. È l'inno all'ottimismo di Dio sull'umanità: non un Dio pessimista, ma un Dio talmente ottimista e contento della sua creazione che non dice all'uomo: "adesso ti do una serie di leggi e se non cammini dentro a queste, attento a te!", ma dice all'uomo: "rispondi al desiderio di pienezza che hai dentro di te e quello ti farà comprendere qual è il cammino verso la luce".*

Dicevamo prima che, quando Gesù proclamava queste cose, prima l'hanno giudicato pazzo, poi eretico e poi bestemmiatore, perché con Gesù non è più la legge a guidare i passi dell'uomo. Questo, per loro, era un'assurdità. Il Talmud diceva che la legge è talmente importante che vi sta scritto: le tre prime ore del giorno Dio le consacra allo studio della legge. Quindi lo studio e l'osservanza. La legge data da Dio era talmente importante che gli ebrei pensavano che le prime tre ore del giorno venissero passate da Dio stesso ad osservare e studiare la legge. Si domandavano: se Dio stesso osserva la legge che ci ha dato, chi può essere quel pazzo, quel demonio che dice che questa legge non serve più? Gesù diceva che non solo non serve più, ma che osservarla non ti dà la comunione con Dio, ma addirittura te la impedisce. Comprendiamo, quindi, perché c'è stato questo conflitto che nel Vangelo di Giovanni esploderà nella guarigione del cieco nato (Gv 9,1-41). Nella guarigione del cieco nato, Giovanni ci presenta il conflitto tra queste due teologie: una, quella dell'osservanza della legge, e l'altra - quella proposta da Gesù - del bene dell'uomo. Cosa è più importante: la teologia o l'esperienza dell'uomo? Perché non sempre i due aspetti coincidono. Può darsi che la mia esperienza vitale per me sia buona; vivo una situazione che mi ha dato e mi dà serenità, una situazione che mi permette di amare gli altri e che mi rende felice, ma può darsi che questa situazione, per la teologia o per la morale, non solo non sia buona, ma sia addirittura peccaminosa, e allora la devo reprimere, la devo soffocare. Nel passo della guarigione del cieco nato c'è proprio il conflitto tra l'esperienza dell'uomo e il valore della teologia. Qual è stato questo conflitto? Gesù ha curato questo cieco nato, ma per curarlo ha trasgredito il sabato. Trasgredire il sabato non vuol dire soltanto trasgredire un comandamento. Gli ebrei, che amavano questa casistica, si chiedevano: quale comandamento è il più importante? Erano giunti a questa conclusione: il comandamento più importante è quello che Dio stesso osserva. Quale comandamento anche Dio osserva? Il riposo del sabato. Per cui, trasgredire il sabato equivaleva a trasgredire tutta la legge. Gesù dona la vista all'uomo cieco, trasgredendo la legge. Allora, le autorità religiose vanno dal cieco e gli dicono: *"Questo è male; per te era meglio rimanere cieco, piuttosto che essere guarito da un uomo che è in peccato"*. Il cieco risponde: *"delle questioni teologiche non ci capisco niente, io so che prima non ci vedevo e adesso ci vedo, e per me è bene"*. E le autorità si arrabbiano, arrivano, addirittura, a scomunicarlo: *"Tu ti permetti di contraddire noi? Noi ti diciamo in base alla nostra teologia che per te aver recuperato la vista è un male e tu dici che è un bene?"* Lo cacciarono fuori, lo scomunicarono. Ecco allora, il conflitto: cos'è più importante, l'esperienza dell'uomo, o la teologia, la morale che la religione ci insegna? Gesù non ci pensa due volte: prende parte al bene dell'uomo! La morale, nel mondo ebraico, era dominata dall'adesione o no alla legge. Cos'è il bene? Il bene è l'osservanza della legge. Cos'è il male, cos'è il peccato? La trasgressione della legge. Gesù elimina la legge e ci mette l'uomo. Cos'è bene e male? Tutto quello che concorre al bene dell'uomo è buono, tutto quello che gli fa del male, è male. Quindi fra il valore della teologia - una teologia che veniva insegnata in nome di Dio - e il valore del bene dell'uomo, Gesù prende una chiara posizione. E comprendiamo quindi perché lo hanno assassinato.